

NOTE DI CONTROCOPERTINA

La diafana luce di smaglianti perle emerge dalle tenebre del passato.

Sono perle sonore, cristalline o soffuse note che sgorgano dalla tromba di un genio che, seppure artisticamente sempre presente, da vent'anni ormai, non è più fra noi.

Un tuffo nelle tenebre, a ritroso nel tempo, per ritrovare, riscoprire la vita, la genialità musicale di un grande del jazz, *Miles Davis*. Cinquant'anni fa, nel 1960, arrivò in Europa leader di un quintetto stratosferico; con lui suonavano John Coltrane, Wynton Kelly, Paul Chambers e Jimmy Cobb.

Le registrazioni *live* di quel tour di concerti sono uno scrigno rifulgente di tesori a cui attingere a piene mani; la quintessenza della musica afroamericana in quintetto.

Con il passare degli anni imparammo da lui, e se vogliamo ce lo insegna ancora adesso riascoltandolo, che la musica jazz cambia di continuo e, nel suo cambiamento, riacquista vitalità e forza.

La musica, per Miles, è sempre stata una sorta di maledizione: ha sempre sentito una spinta indomabile a suonarla, a cambiarla; è sempre stata la cosa più importante della sua vita ed avrebbe preferito morire pur di non suonare le stesse cose, di ripetersi.

Chi ancora oggi lo ama, chi l'ha seguito in questo suo percorso di vita e di musica conosce il travaglio di un faticoso cammino.

Per coloro i quali Miles Davis è solamente un nome, o forse nemmeno questo, è data la possibilità, con questo libro, di scoprire il binomio umano ed artistico di un genio della musica afroamericana del ventesimo secolo. Durante il concerto di Montreux del luglio 1991, l'ultimo concerto europeo, a soli tre mesi dalla morte, *Miles* volle dedicare, con la complicità e la direzione di Quincy Jones, una sorta di sofferto omaggio a Gil Evans. *L'angelo bianco*, l'amico di sempre che da tre anni ormai se n'era andato, è l'occasione per rivisitare vent'anni di vita e di musica. Per suonare in modo innovativo, i gioielli della loro collaborazione, il loro confrontarsi anche sulle musiche di Gershwin, sulle arie andaluse del *flamenco*, così simile, nelle sue radici, al *blues*.

Il concerto di Montreux, e le sue tematiche, si ferma alla fine degli anni cinquanta.

Ma la storia, nel libro, continua con quello che Miles ha fatto fino al 1991.

C'è tanto di lui, delle sue donne, della sua musica, del suo continuo morire e rinascere. Ne emerge una figura nuova, che ripercorre antiche vie ai più sconosciute, la figura di un uomo orgoglioso delle sue origini etniche, di un artista nero, fiero, combattivo, sul quale sono state dette anche tante bugie.

Ma quel che ha fatto, qualunque cosa abbia fatto, l'ha fatta per un motivo ben preciso.

SCHEGGE

“Ascolta, tutto quel che sono è che sono un trombettista.

Posso fare una cosa sola, suonare la tromba, ed è questo che sta a monte di tutto lo schifo. Non sono un intrattenitore, e non voglio esserlo.”

“Sono una cosa sola, un musicista.

Potevo suonare con chiunque, con qualsiasi stile, perchè ormai avevo imparato tutti i modi di suonare la tromba.”

(Miles. L'autobiografia)

“Juliette Greco ed io facevamo lunghe passeggiate sulla Senna, tenendoci per mano e baciandoci e guardandoci negli occhi e baciandoci ancora, stringendoci le mani. Era qualcosa di magico, come se fossi stato ipnotizzato, una specie di trance.”

“A Parigi compresi che i bianchi non erano fatti tutti allo stesso modo: alcuni avevano pregiudizi, ma la maggior parte no.

Avevo cominciato a capirlo a New York, quando incontrai Gil Evans e qualcun altro, ma lo compresi fino in fondo solo a Parigi.”

(Miles. L'autobiografia)